

*Libro della viltà della conditione humana*, edizione critica a cura di Giulio Cura Curà, Milano, Ledizioni, 2024, pp. 215 («Biblioteca di “Carte Romanze”», 23).

Opera ascetica in tre libri scritta probabilmente nel 1194-1195 dal cardinale diacono Lotario dei Conti di Segni (che nel 1198 salirà al soglio pontificio col nome di Innocenzo III), il *De miseria humanae conditionis* riscosse una notevole fortuna, testimoniata dagli oltre seicento codici superstiti, dalle 52 stampe antiche e da un gran numero di volgarizzamenti, parafrasi e rielaborazioni in lingue romanze e germaniche. Tra le versioni italiane, oltre a un rifacimento di Bono Giamboni della seconda metà del Duecento, si distingue per interesse un'anonima traduzione contenuta nel codice Riccardiano 1742, databile alla seconda metà del sec. XIV e collocabile linguisticamente in area fiorentina, intitolata *Libro della viltà della conditione humana*.

Il volume fornisce uno studio esaustivo del volgarizzamento, Riccardiano, disponibile fino ad oggi in edizioni parziali e difformi sul piano della resa grafica e dell'affidabilità scientifica: il primo libro venne pubblicato in un'antologia di testi mistici curata da Arrigo Levasti (Rizzoli 1935), il secondo fu oggetto di un articolo di Sesto Prete (in «Convivium», 26 1958, pp. 62-75), mentre il terzo figura nella celebre raccolta di volgarizzamenti curata da Cesare Segre (UTET 1953).

L'ampia introduzione (pp. 5-47), oltre a ripercorrere la fortuna del *De miseria*, offre una descrizione del ms. Riccardiano 1742, testimone unico del volgarizzamento, e un profilo delle precedenti edizioni. Spicca poi per finezza d'indagine l'interessante studio traduttologico presentato nel quarto paragrafo (pp. 10-32). Prima di tutto, operando un serrato confronto col trattato di Lotario, C.C. evidenzia la sostanziale correttezza della traduzione fiorentina, riuscendo inoltre a individuare nella *varia lectio* del *De miseria* molte letture del *Libro* non collimanti col testo critico di Michele Maccarrone del 1955. A livello di macro-struttura, è notevole la divergenza nella seriazione dei capitoli all'inizio del terzo libro, in cui il volgarizzamento condivide una lacuna di due capitoletti con «un numero non irrilevante di codici latini» (p. 12, dove si apre anche all'ipotesi che la presenza dei due paragrafi rappresenti in realtà un'interpolazione). L'estesa contaminazione nella tradizione del *De miseria* non ha permesso tuttavia di individuare con precisione il modello del traduttore: le coincidenze tra il testo volgare e i vari codici latini risultano troppo oscillanti per permettere una razionalizzazione dei dati. Allo stesso modo, in assenza di indizi interni ed esterni, è difficile ipotizzare la provenienza dell'anonomo volgarizzatore, che si propone con doverosa cautela di identificare con un religioso o un «laico devoto, eventualmente legato all'ambiente delle confraternite» (p. 14).

Nelle pagine successive s'incontrano preziose analisi sulle tecniche traduttive, dal lessico alle rese dei costrutti verbali latini e alle particolarità sintattiche del testo. Di grande interesse è l'ultima sezione dell'indagine traduttologica, in cui è esaminato il comportamento del traduttore verso l'*ornatus* dell'opera latina (pp. 30-32): qui si evidenzia come nel volgarizzamento si tenti di conservare il livello stilistico di Lotario, evitando quindi una traduzione letterale delle figure retoriche che «avrebbe ovviamente comportato un andamento sintattico più latineggiante, dunque meno fluido e leggibile» (p. 30).

Segue uno studio linguistico (pp. 33-46) volto a delineare i principali tratti grafici e fonomorfolgici del volgarizzamento, in cui emerge un profilo coerente con le caratteristiche del fiorentino della seconda metà del XIV sec. Oltre ai dati presentati, sembra necessario sottolineare la presenza esclusiva dei tipi *arò*, *aremo* per l'indicativo futuro di «avere» (spoglio a p. 43), forme pressoché costanti nel fiorentino dei nati dopo il 1350 (cfr. P. Manni in «Studi di grammatica italiana», 8 1979, pp. 115-71, alle pp. 141-42). Di analogo interesse sono inoltre le forme *fussi* e *fussino*, anch'esse penetranti a Firenze intorno all'ultimo quarto del Trecento (ivi, pp. 143-44), così come alcune particolarità non schedate, tra cui i casi di riduzione della labiovelare alla sola velare in *adunche* I XVI 2.6, *chiunche* II XXXI 4.3, *qualunche* I XVII 5.2, 5.6, ecc., d'importazione tosco-occidentale ed emergenti a Firenze a partire dalla metà del secolo, e le preposizioni articolate del tipo *in nel* (*i- nell'acque*, *in nelle ricchezze* II XIV 1.1, *in nel quale* III XI 2.3), rare in fiorentino prima del Quattrocento (ivi, pp. 130-31 e 168-69).

Nel definire i criteri editoriali (pp. 46-47), C.C. afferma di attenersi a norme conserva-

tive nella trascrizione del manoscritto Riccardiano 1742. Sul versante della resa grafica, si nota l'integrazione di una *i* diacritica nelle scritture <ç> e <g> per l'affricata palatale davanti ad *a* e a vocale posteriore: s'incontrano quindi <ç>ò, *dilegg<ç>ata*, *g<ç>udicio*, ecc. (ma sempre *orcuolo* 'piccolo orcio', forse interpretato con pronuncia velare). Scelta disambiguante che può essere accettata, ma che crea una piccola difformità col trattamento della grafia <gl> per la laterale palatale, dove invece *i* non è mai inserita (*battaglia*, *figluolo*, ecc.).

Segue l'edizione critica (pp. 49-115), dove, per agevolare le verifiche, è mantenuta la numerazione dei paragrafi inserita da Maccarrone. Il testo è corredato da un apparato che registra le correzioni alla lezione del Riccardiano e le divergenze rispetto alle precedenti edizioni. Accompagna il lettore un puntuale commento (pp. 117-75), particolarmente apprezzabile per la ricchezza delle informazioni: oltre a glossare passi di non semplice interpretazione e a fornire raffronti con la tradizione latina del *De miseria*, l'autore riproduce l'apparato delle fonti dell'edizione Maccarrone, senza rinunciare a delle aggiunte (come alle pp. 149-50, dove si ipotizza un riferimento al *De contemptu mundi* di Bernardo di Morval per il tema della connessione tra ebrietà e lussuria). Si registrano anche confronti con alcune soluzioni traduttive del rimaneggiamento del *De miseria* di Bono Giamboni (cfr. pp. 130-31, 156 e 165).

Poco da eccepire sulle scelte ecdotiche. Nei criteri si afferma di aver operato «con una certa cautela pure per l'integrazione delle lacune» (p. 46), decisione che pare pienamente condivisibile, essendo sconosciuto il manoscritto su cui operò l'anonimo traduttore e da cui potrebbero derivare lacune e variazioni del volgarizzamento. Tuttavia nel corso dell'edizione si registrano numerosi casi di integrazioni congetturali per lacune anche non puntuali, laddove sarebbe stato più prudente limitarsi a segnalare l'assenza di porzioni testuali rispetto all'ipotesto latino. Un solo esempio, che si trova già nel Prologo (p. 49), dove sono integrati tra parentesi uncinate due segmenti di discreta lunghezza. Il passo in questione recita: «ma ad abbassare la superbia, che è capo di tutti e vitii, <la viltà della conditione humana ho descritto> come si sia. <E il titolo del presente libro> io ho dedicato al vostro nome...», traducendo «sed ad deprimendam superbiam, que caput est omnium vitiorum, vilitatem humane conditionis utcumque descripsi. Titulum autem presentis opusculi vestro nomini dedicavi...». Passando a III XI 1.4 (p. 108), si nota come l'autore ripristini la corretta traduzione del *De miseria* latino (*in lacum*) emendando il tràdito *del luogo* in *nel lago*, ritenendo l'accidente «probabile frutto di un errore di lettura, forse del volgarizzatore [...] più che del copista» (p. 168). Si potrebbe forse porre l'innovazione su due piani distinti, ipotizzando un primo passaggio avvenuto nella tradizione latina (*in locum* per *in lacum*), un secondo nella trafila di copia del volgarizzamento (*nel* passato a *del*, che si può senz'altro correggere). Non pare invece necessaria la doppia integrazione di *che* a p. 76, che cela parzialmente il fenomeno sintattico dell'omissione del relativo.

Il volume si chiude con un glossario selettivo di 334 entrate (pp. 177-90), l'indice dei nomi (191-98) e la bibliografia (199-215). Tra le particolarità lessicali censite, si segnalano *bapax legomena* come *intbesaurigare* v. 'accumulare' e *menstrico* agg. 'mestruale', oltre a retrodatazioni delle prime attestazioni di *afforçificato* agg. 'fortificato', *chagnotto* s.m. 'seguace' ed *examina* s.f. 'processo' o 'interrogatorio'.

Si tratta, in conclusione, di un'edizione rigorosa a cui ricorrere con fiducia: la ricerca di esaustività e la scelta di non eludere mai i vari aspetti problematici posti dall'ecdotica dei

volgarizzamenti la rendono inoltre un buon modello da seguire per chi intenda cimentarsi in lavori affini.

Diego Tarchiani